

Storia, antropologia
e
scienze del linguaggio

*Anno XXII - fascicolo 1-2
gennaio-settembre
2007-1 n.s.*



Domograf
Roma

SOMMARIO

L. DONDOLI, <i>L'integrazione del contraddittorio. Ovvero la storia a più voci</i>	p. 9
A. BUTTITA, <i>Mito e storia</i>	» 23
M. H. FANTAR, <i>Le Maghreb et l'identité méditerranéenne</i>	» 37
L. M. LOMBARDI SATRIANI, <i>Identità/identità</i>	» 51
M. MAJOUR, <i>Etre-autre ou ne pas être</i>	» 61
S. SMIRAGLIA, <i>Le dinamiche dell'identità tra categorie cognitive e processi sociali</i> . .	» 71
C. PAGANI E F. ROBUSTELLI, <i>Diversità ed empatia nelle relazioni interculturali: il contributo della psicologia</i>	» 87
V. MICOCCI, <i>Il ruolo dei diritti umani nel processo di costruzione della cittadinanza europea e nello sviluppo dei rapporti in area mediterranea</i>	» 93
A. CARTELLI, <i>ICT, Web Technologies ed E-government. Il sito Web del progetto CEIM</i>	» 105
S. GIUSTI, <i>Antropologia storica e identità culturali. Spazi di ambiguità e "programmi di verità"</i>	» 121
E. NOCIFORA, <i>Popolazioni migranti e cittadinanza. La crescita della mobilità territoriale e la difficile esigibilità dei diritti umani</i>	» 137
M. Á. LÓPEZ CABARCOS, <i>Inmigración en España</i>	» 153

RECENSIONI

BENEDETTO CROCE-MARIA CURTOPASSI, <i>Dialogo su Dio. Carteggio 1941-1952, a cura di Giovanni Russo</i> , Archinto, Milano, 2007, pp. 179 (L. Lattarulo)	» 169
MICHELE ONFRAY, <i>Le saggezze antiche. Controistoria della filosofia</i> , Fazi editore, Roma, 2006, pp. 221 (P. Fabiani)	» 173

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

A cura di S. Giusti	» 177
-------------------------------	-------

BIBLIOTECA

A cura di S. Giusti	» 181
-------------------------------	-------

LE DINAMICHE DELL'IDENTITÀ TRA CATEGORIE COGNITIVE E PROCESSI SOCIALI

I processi relativi al contatto simbolico e materiale tra culture che percepiamo come diverse o antagoniste saranno indubbiamente fondamentali per la storia di questo secolo. Con evidenza, i diversi aspetti del confronto culturale si connettono al tema centrale dell'identità in una prospettiva che è indifferentemente personale, gruppale e sistemico-sociale. Ed effettivamente il tema dell'identità ha una salienza globale proprio perché è riferibile allo spazio sia delle dinamiche intrapersonali sia delle relazioni interpersonali, dunque complessivamente riconducibili alla relazione che ognuno ha con Sé e contestualmente con l'Altro. Ma questo principio si riflette anche nelle relazioni tra Sé Categorizzato (i Noi possibili) e l'Altro Categorizzato (gli Altri possibili): ciò che siamo o possiamo essere. Dunque processi cognitivi e processi sociali, che si riflettono nel processo di costruzione della realtà quale è quella che noi crediamo di conoscere, di capire e di governare. Sicché una disamina delle questioni identitarie non sembra poter prescindere dall'analisi dei processi di categorizzazione che costantemente sono messi in atto dagli attori sociali, individuali e collettivi.

La continuità dei processi intra ed intercategoriali è da molto tempo oggetto di studio della psicologia sociale che di fatto si costituisce come disciplina orientata alla comprensione delle articolazioni processuali che si sviluppano con riferimento ai diversi livelli di analisi societaria.

A partire dallo studio classico di G. Allport (1954) sulla natura del pregiudizio che mise in luce, in una prospettiva essenzialmente funzionalista,

la normalità del pregiudizio stesso, la letteratura si è arricchita con J. Bruner (1960) di una nitida consapevolezza che i processi di categorizzazione non costituiscono un mero esercizio cognitivo, di classificazione ed ordinamento degli stimoli di realtà, quanto piuttosto la stessa base di interpretazione delle relazioni e degli eventi che si impongono nel campo percettivo della realtà intersoggettiva (*constructionist perspective*). Ma è, in particolare, con Tajfel (1971) che si afferma la consapevolezza della stretta connessione tra i processi di partecipazione ed identità gruppale e quelli di relazione con gruppi esterni (dinamica ingroup - outgroup) e di come il conflitto ed il pregiudizio, da un lato, ed il favoritismo sistematico dall'altro siano reciprocamente modulabili. Categorizzare non è solo rendere simili oggetti differenti ma anche rendere differenti oggetti simili; la categorizzazione è la stessa forma del nostro vivere sociale, delle relazioni e dei significati (valori) che noi strettamente associamo all'ordine sociale che cognitivamente generiamo attraverso l'atto del categorizzare.

Certamente le culture non sono gruppi di persone e non sono nemmeno persone, ma le culture non esistono se non esistono individui e gruppi che se ne sentono interpreti. Le culture sono modelli di interazione, percezione, rappresentazione e comunicazione; le culture sono esse stesse categorie e quindi, per la teoria tajfeliana, capaci di assicurare identità e di generare conflitti.

Ma se questo è, se questo noi siamo, come possiamo interagire con l'Altro, senza negatività, conflitto, discriminazione? Può la nostra identità (qualunque noi si assuma) sopravvivere e giustificarsi senza contraddire o peggio confliggere ciò che non può essere compreso e contemplato nel nostro modo di pensare, sentire, credere, agire?

Nel nostro attuale panorama storico, l'identità culturale non è necessariamente causa di conflitto e di intolleranza, tant'è che si possono riconoscere molti esempi di relazioni che esprimono capacità di convivenza. Il mondo è intrinsecamente plurale tant'è che l'istanza categorizzatrice risponde al bisogno di ridurre la complessità e di produrre dicotomie. Ciò che appare elemento critico dunque non è l'identità (o la pluralità delle identità) ma ciò che l'identità esprime in relazione alla percezione del conflitto. Non è dunque essenziale che ci sia l'Altro o che sussistano delle

LE DINAMICHE DELL'IDENTITÀ

specifiche ragioni economiche e politiche perchè il conflitto si manifesti, quanto che il conflitto sia percepito come coerente alle dinamiche identitarie, necessario affinché l'identità possa essere un presupposto della sopravvivenza culturale.

In effetti, nella nostra vita la più parte delle azioni che noi svolgiamo, dei nostri comportamenti e delle nostre azioni non hanno una motivazione né culturale né identitaria. Certamente noi non possiamo prescindere dalla nostra cultura ed identità ma ciò non significa che l'identità sia rilevante dal punto di vista motivazionale. L'identità non è mai un problema se non quando gli individui sentono di dovervi fare ricorso.

Appare a questo punto essenziale approfondire quali sono le diverse interpretazioni teoriche in ordine alle ragioni del conflitto percepito.

Un punto di riferimento fondamentale è rappresentato dalla Social Identity Theory (SIT), sviluppata da Henri Tajfel e John Turner nel 1979. La Social Identity Theory si articola intorno a tre idee chiave: la categorizzazione, l'identificazione e la comparazione.

Tajfel, in fase sperimentale provvide a creare dei gruppi arbitrari di persone, arbitrari perché costruiti a partire da crismi del tutto casuali e privi di fondamento; ciò nonostante fu rilevato che quegli emeriti sconosciuti, solo per il fatto di condividere una stessa etichetta, dimostravano sentimenti di solidarietà e giudizi positivi verso gli altri membri della stessa categoria. Il fenomeno che si osservò, poi, fu che le caratteristiche dell'ingroup venivano sopravvalutate e valorizzate dagli stessi membri, mentre quelle dell'outgroup venivano sottovalutate e minimizzate. I processi che ne conseguono si riflettono nei granfalloon, che Pratkanis ed Aronson, proprio riprendendo il paradigma del gruppo minimo di Henri Tajfel, definiscono "superbe e insignificanti associazioni di esseri umani".¹ Fondamentale è che il granfalloon è in grado di strutturarsi anche intorno alla condivisione di sentimenti ed emozioni.

La posizione della scuola di Tajfel nasce come tentativo di superamento della Realistic Conflict Theory (RCT) che ipotizza l'interdipendenza di-

¹ A. R. Pratkanis, E. Aronson, (1992) *Psicologia delle comunicazioni di massa*, 1996.

sposizionale negativa a partire da insufficienza delle risorse materiali o dalla cosiddetta "incompatibilità dei fini" (Sherif). Questa posizione non è necessariamente invalidata dal successivo lavoro di Tajfel, semmai potenziata. Sia per la Social Identity Theory (SIT) sia per la Realistic Conflict Theory (RCT) l'identificazione con il proprio gruppo e la discriminazione nei confronti dell'out-group sono fortemente sollecitate dalla competizione ma le due teorie sottolineano una diversa direzione del principio causale.

Per la SIT non è affatto necessario che vi siano ragioni oggettive, riconducibili alla situazione materiale ed al contesto effettivo perchè si generino dinamiche di pregiudizio e discriminazione tra gruppi: basta semplicemente intervenire sulla rilevanza della categorizzazione identitaria anche in assenza di interessi specifici alla contrapposizione. La contrapposizione verrà indotta. Le categorie mentali sono dunque apparse come particolarmente sensibili ai processi di influenza sociale e di manipolazione dell'informazione, per altro favoriti dalla conformità mediatica quale è ben delineata nell'idea di Mainstreaming e sussidiariamente di Mean World Syndrome (Gerbner, 1969).

Per quella concezione (mainstreaming) è soprattutto la pervasività dell'informazione attraverso i media a produrre una tendenziale omogeneità delle concezioni e ad indurre percezioni di similarità anche nell'ambito di gruppi sociali significativamente diversi. Inoltre, per la mean world syndrome, gli spettatori abituali del media televisivo, in particolare, in accordo con il carattere drammatico delle notizie proposte dai media, tendono a percepire il mondo come generalmente violento e le persone come generalmente inaffidabili. Questo aspetto diventa cruciale di fronte alle notizie di eventi drammatici generati da soggetti o gruppi culturalmente e razzialmente identificati.

Ritornando allo studio di Tajfel, esso ha evidenziato come più attrattiva per i soggetti la prospettiva di assicurarsi un vantaggio economico superiore a quella dell'altro gruppo anziché quella di conseguire un guadagno più elevato in assoluto (cosa che richiedeva una strategia di compensazione del gruppo esterno).

LE DINAMICHE DELL'IDENTITÀ

Pertanto è possibile inferire che la categorizzazione pur basata su criteri irrilevanti può essere condizione *sufficiente* per generare un comportamento di discriminazione tra i gruppi e portare quindi al favoritismo nei confronti dei membri del proprio gruppo.

Anche alla luce di successivi approfondimenti sperimentali, Tajfel osserva:

«Può essere utile considerare le differenze tra le serie di risultati da noi ottenuti, e i risultati del lavoro precedente relativamente più vicino, nella concezione e nel metodo, alle ricerche descritte in questa sede: il lavoro di Sherif sul conflitto intergruppo. Il suo scopo consisteva nell'indagare, in maniera chiara e esplicita, gli effetti di un conflitto tra gruppi a somma zero [vinco io, perdi tu; *n.d.r.*], introdotto in maniera chiara e esplicita, sugli atteggiamenti verso il gruppo esterno e sul conseguente comportamento dei soggetti. Inoltre, l'affiliazione nei confronti di un gruppo e l'ostilità nei confronti del gruppo esterno furono entrambe intensificate attraverso una prolungata interazione intragruppo dei soggetti stessi. Nei nostri esperimenti, non c'era un conflitto esterno ben definito; se esisteva una qualche competizione (cioè, atti che avevano come scopo una differenziazione tra i gruppi in favore del proprio), *essa era stata introdotta completamente e attivamente nella situazione dai soggetti stessi*, dopo che gli sperimentatori avevano da parte loro introdotto la nozione di gruppo. I soggetti non avevano mai fatto parte insieme di un "gruppo", non avevano mai interagito né sapevano chi apparteneva al proprio gruppo e chi all'altro; su di loro, non era stata esercitata alcuna pressione sociale *esplicita* ad agire in favore del proprio gruppo; e il loro interesse individuale non era in alcun modo implicato nell'assegnazione di una somma di denaro maggiore a un membro del proprio gruppo. Al contrario, un uso sistematico della strategia del massimo profitto comune, avrebbe potuto far sì che *tutti* i soggetti ricevessero più denaro dagli sperimentatori. E' questo supposto bisogno di differenziazione (o di precisare la specificità psicologica tra i gruppi) che sembra produrre, a certe condizioni, il risultato più im-

portante in base alla sequenza categorizzazione sociale - identità sociale - confronto sociale».²

In effetti con il suo contributo sperimentale Tajfel ha dato avvio ad un inesausto dibattito sulle ragioni che portano alla discriminazione tra gli individui in quanto appartenenti a gruppi diversi. Tra le spiegazioni più significative vi è quella avanzata di Willem Doise sempre in termini di processi di categorizzazione. Doise (1976), richiamandosi in particolare a Tajfel e Wilkes (1963), afferma che i comportamenti discriminanti e i giudizi tendenziosi sono frutto di un processo cognitivo fondamentale quale è quello della *differenziazione categoriale*. Tale processo consiste in una *accentuazione delle differenze intercategoriali* e in una *accentuazione dei fattori di somiglianza intracategoriale*.

La funzione del processo di differenziazione – ben chiarisce R. Brown – è “quella di perfezionare le distinzioni tra le categorie – e corrispondentemente, confondere le differenze al loro interno – per migliorare l'organizzazione e la strutturazione del nostro mondo fisico e sociale.”³

Sei proposizioni descrivono il processo della differenziazione categoriale così come formulato da W. Doise.

1. Differenziazioni di certi aspetti della realtà sociale si verificano in collegamento con altre differenziazioni di questa realtà, proprio come, secondo il modello del processo di categorizzazione, certe differenziazioni si verificano in collegamento con altre differenziazioni percepite.

2. La differenziazione categoriale dà luogo a differenziazioni d'ordine comportamentale, valutativo e rappresentazionale.

3. La differenziazione categoriale si verifica sia all'interno del contesto di comportamenti, valutazioni e rappresentazioni, sia tra questi contesti.

² H. Tajfel [1981] *Gruppi umani e categorie sociali*, Il Mulino, Bologna 1985, p. 411.

³ R. Brown [1988] *Psicologia sociale dei gruppi*, Il Mulino, Bologna 1990.

Una differenziazione in uno di questi contesti può dunque essere articolata con una differenziazione in un altro di questi contesti.

4. Quando vi è differenziazione in uno dei tre livelli (comportamentale, valutativo o rappresentativo), vi è tendenza a creare differenziazioni corrispondenti nei due altri livelli.

5. La differenziazione del livello comportamentale esercita una determinazione sulla genesi di altre differenziazioni, più forte che non le differenziazioni degli altri due livelli.

6. Le differenziazioni prodotte da inserimenti sociali diversi, ma comuni a parecchi individui, collegano le differenziazioni individuali alle differenziazioni sociali. La differenziazione categoriale è dunque un processo psicosociologico che collega le attività individuali alle attività collettive attraverso valutazioni e rappresentazioni intergruppi.⁴

Con riferimento a tali punti è per noi essenziale sottolineare che per Doise il livello comportamentale, quello delle valutazioni e quello delle rappresentazioni sono altamente interconnessi ed interdipendenti sicché un mutamento ad uno di questi livelli tende a generare mutamenti nella stessa direzione agli altri due livelli.

Nel contesto dello studio sui gruppi minimi, la semplice attribuzione di significato alle categorie di appartenenza produrrebbe dunque, attraverso il processo della differenziazione categoriale, la propensione ad accentuare le differenze di trattamento economico tra i membri dei due gruppi.

Un secondo aspetto di grande importanza interpretativa è individuabile nelle formulazioni di John Turner relative alla relazione tra categorizzazione ed identità sociale.

Funzione primaria del categorizzare è anche quella di definire chi siamo in termini di appartenenze ai gruppi (o categorie sociali). In particolare, riflettendo sugli esperimenti di Tajfel sui gruppi minimali, l'interrogativo di Turner è se sia vero che la semplice percezione di una dicotomia tra

⁴ W. Doise [1976] *Psicologia sociale e differenziazione tra gruppi*; Il Mulino, Bologna 1977, pp. 168/9.

il proprio gruppo e un gruppo esterno, basata su criteri evidentemente irrilevanti, può da sola promuovere un comportamento sociale discriminatorio tra i membri dei diversi gruppi. Senza voler negare che in certe condizioni la categorizzazione sociale di per sé è sufficiente per l'emergere di una discriminazione intergruppo, egli ritiene non plausibile la conclusione che vi sia un'automatica connessione tra questa variabile e la discriminazione intergruppo.

Piuttosto Turner ipotizza che in una qualsiasi situazione in cui due gruppi vengono a confrontarsi su qualche dimensione che essi valutano in modo simile, essi tenderanno di differenziarsi l'uno dall'altro verso lo stesso polo di questa dimensione da essi valutato positivamente. Ciò in quanto sarebbe fondamentalmente in gioco *l'identità sociale positiva*.

Turner propone quindi l'idea di un continuum teorico, a un estremo del quale c'è un conflitto intergruppo per ragioni oggettive o realistiche (quale è quello attivato da Sherif nell'esperimento del campus), e all'estremo opposto c'è la competizione sociale (quella che si sviluppa nel contesto dello studio di Tajfel). Più in particolare Turner sostiene che la discriminazione tra i gruppi minimali è espressione di un processo di differenziazione intergruppo basato sul *confronto sociale* e non sul conflitto di interessi di gruppo sulle ricompense monetarie.

La competizione sociale sarebbe quindi la risultante del tentativo di differenziazione reciproca nella stessa direzione valutata positivamente della dimensione comparativa e non una competizione strumentale dovuta ad interessi economici incompatibili. Sicché la competizione non sarebbe una condizione necessaria per l'emergere della discriminazione intergruppo; il comportamento di discriminazione intergruppo si manifesterà riguardo a qualsiasi dimensione che consente di stabilire differenziazioni valutative intergruppo, attraverso processi di confronto sociale.

Un'altra teoria che può ben integrare ambedue le precedenti classiche posizioni di Sherif e Tajfel, è la Relative Deprivation Theory (RDT).⁵

⁵ R. D. Vanneman, and T. Pettigrew, T., *Race and relative deprivation in the urban United States*, *Race* 13, 1972, pp. 461-486 e I. Walker and

Questo modello sottolinea il ruolo cruciale della percezione delle posizioni relative dei gruppi implicati e, in particolare dei fattori di status e privilegio (Venneman, Pettigrew 1972; Walker e Pettigrew, 1984). Dunque il fattore chiave ancora una volta sarebbe la comparazione. Non è tanto ciò di cui si dispone a contare (il valore e la qualità della nostra condizione) quanto piuttosto la possibilità di riconoscere la sussistenza di una forbice tra noi e gli altri. Per questa strada il conflitto intergruppi sarebbe generato non solo dal desiderio del gruppo svantaggiato di raggiungere la condizione superiore, quanto anche dal gruppo privilegiato, per il motivo che i suoi membri temono di perdere il vantaggio relativo di cui dispongono a conferma della propria presunta superiorità. Ma, ancora una volta, non è la sussistenza oggettiva di condizioni di svantaggio relativo ad attivare il processo: come ben sappiamo per semplice osservazione del campo storico-sociale, è piuttosto facile individuare situazioni in cui lo squilibrio delle disponibilità non genera affatto rivendicazione o rivolta.

Ma, in ogni caso, comparazione e confronto sociale non significano univocamente conflitto e aggressione. Per la cosiddetta Optimal Distinctiveness Theory (ODT; Brewer, 1991) le persone ricercano l'equilibrio tra il desiderio di differenziazione rispetto agli altri ed il bisogno di inclusione, di sentirsi parte di più ampi aggregati sociali. In base agli assunti teorici della ODT, se l'appartenenza si manifesta in relazione a gruppi troppo ampi ed inclusivi si manifestano, in modo bilanciato, specifiche motivazioni a distinguersi in forma più personale. Diversamente, un forte sentimento di separatezza e distintività può motivare la persona a ricercare un appoggio di natura gruppale e comunitaria.

Per la Self-Categorization Theory (SCT) l'autocategorizzazione è strettamente associata al contesto intergruppo (Oakes, Haslam & Turner, 1994; Turner, Oakes, Haslam & McGarty, 1994). Ed è tale per cui quando le persone agiscono, esse agiscono in termini di identità sociale, dal momen-

T. F. Pettigrew, *Relative deprivation theory: an overview and conceptual critique*, "British Journal of Social Psychology", 23, 1984 pp. 301-310.

to in cui si percepiscono negli stessi termini in cui è definito il proprio gruppo (Turner, 1982; Turner, Hogg, Oakes, Reicher e Wetherell, 1987).

Per il Common Ingroup Identity Model (CIIM; Gaertner and Dovidio, 1996) il conflitto è figlio di una elevata sub-rappresentazione gruppale e, corrispondentemente, di una debole rappresentazione sopraordinata.

Questa posizione fa proprie alcune delle conclusioni dei lavori di Gordon Allport e, successivamente di Yehuda Amir che valorizzano i benefici delle interazioni culturali ed intergruppo (ipotesi del contatto).⁶

Gordon Allport (1954) con la sua Intergroup Contact Theory suggerisce che relazioni razziali ed interazioni positive possono realizzarsi allorché si perseguono mete comuni e la cooperazione si realizza sotto pari condizioni per ambedue i gruppi.

La Intergroup Contact Theory dunque evidenzia l'importanza del fatto che il contatto tra i gruppi si possa realizzare sotto condizioni ottimali definite da Gordon Allport (1954) in termini di pari status tra i gruppi nella situazione data, obiettivi comuni, assenza di competizione, valorizzazione istituzionale del contatto.

Sulla stessa linea interpretativa, Gaertner and Dovidio (1996) riconoscono che se membri di gruppi differenti sentono di essere parte di un più ampio ed inclusivo gruppo, i loro atteggiamenti nei confronti degli altri membri tendono a caratterizzarsi più positivamente.

Ovviamente alla base di questa visione positiva ed ottimista vi è l'idea che allorché le persone condividono azioni finalizzate a un comune obiettivo, essi riescono a riconoscere maggiori spazi di similarità intergruppo senza per questo perdere il senso delle distinzioni alla base dei diversi sottogruppi (Dovidio, Gaertner, 2002).

Alla luce dei diversi modelli teorici sin qui considerati, pur anche tenendo conto delle loro differenze, si può convenire che le condizioni sufficienti a produrre la percezione del conflitto non stanno nelle connotazioni proprie dei diversi gruppi e comunità ma nelle specifiche modalità co-

⁶ Y. Amir, *Contact Hypothesis in Ethnic Relations*, in *The Handbook of Interethnic Coexistence*, ed. Eugene Weiner, New York: Continuum Publishing, 1998, pp. 162-181.

municative in cui si realizzano i processi di attivazione delle categorie identitarie. E' questa la prospettiva situata fatta propria dalla psicologia culturale orientata in senso costruttivista (Mantovani, 2004).

L'importanza di questa riflessione è per altro proporzionale al portato distruttivo di questi processi nel quadro di riferimento planetario in cui si colloca lo sviluppo della comunità postindustriale e l'evoluzione delle pratiche di mobilità e comunicazione.⁷

E' per altro essenziale riflettere che ogni fenomeno rappresentazionale è oggi fortemente mediato dal linguaggio che qualifica le diverse fonti mediatiche anche in ragione delle diverse opposizioni politiche e comunque ideologiche espresse. L'atteggiamento nei confronti delle minoranze è dunque facilmente riscontrabile nell'interesse nelle comunicazioni di massa con riferimento ai fenomeni principali che caratterizzano la rappresentazione delle minoranze e che sono la stereotipizzazione e la sottorappresentazione. In ogni contesto culturale sono presenti radicate rappresentazioni dei molteplici gruppi sociali ed è interessante notare come le rappresentazioni stereotipiche vadano a conformarsi e rimangono consolidate nel tempo, ma che solo in peculiari condizioni esse siano attivate e che questa riproduzione è contingente sul piano dei processi cognitivi dell'individuo così come nell'ambito dei processi di comunicazione di massa. A tal riguardo si può a ragione sostenere il ruolo dei mezzi di comunicazione quali potenti agenti di socializzazione di stereotipi e rappresentazioni interculturali in un contesto rappresentazionale identitario già sbilanciato e partigiano per effetto dei fenomeni cognitivi sintetizzabili nel principio della metamorfosi conservativa (Parlato, 2001), ovvero di quella peculiare risposta dei sistemi cognitivi che possiamo sintetizzare nella tendenza ad attivare il pregiudizio allorché il pregiudizio viene minacciato dalla controinformazione. Dunque, si diceva: stereotipi e rappresentazioni da parte dei media.

Un significativo esempio di stereotipizzazione a proposito dei gruppi etnici è dato da un vecchio lavoro di Shaheen (1984) che tuttavia suona

⁷ E. Hall (1959: 186) . Anche: C. Ess, *Culture, Technology, Communication*, SUNY Press, 2001.

oggi di particolare attualità. Attraverso questo studio rappresentazionale sono state individuate alcune caratteristiche fondamentali che sono attribuite agli arabi dai media: l'essere terroristi, l'essere opulenti, ricchi e dissoluti. Al contrario l'altro fenomeno, la sottorappresentazione, coinvolge molti gruppi in posizioni socialmente subordinate, e va sottolineato che sia la possibilità di accesso ai media, sia la frequenza di rappresentazione sono dipendenti dall'appartenenza sociale delle persone. E' un fenomeno che coinvolge molti gruppi in posizioni socialmente subordinate. Gli spazi concessi sono distribuiti in modo disuguale. Le possibilità di accesso ai media e la frequenza di rappresentazione sono dipendenti dall'appartenenza sociale delle persone.

Di massimo interesse è la contemporanea presenza di queste due tendenze in un medesimo gruppo sociale, si creano condizioni per il verificarsi di fenomeni di correlazione illusoria (correlazioni percepite che non trovano riscontro nei dati fattuali).

Per altro, in ogni società e contesto c'è da riflettere sul fatto che le nuove minoranze sono oggetto di un processo elaborativo che delinea il passaggio dall'ignoto al noto.

Clark (1969) studiò come le minoranze, in particolare gli uomini di colore, erano considerati e presi in considerazione dai media a partire dai primi decenni del secolo. Egli riconobbe come in un primo momento la minoranza era completamente ignorata dai media. Successivamente la minoranza iniziava ad essere rappresentata, ma spesso in modo ridicolo o negativamente. In una terza fase, detta di regolamentazione, i membri della minoranza iniziavano a ricoprire dei ruoli istituzionalmente riconosciuti. Infine la minoranza acquistava una relativa rispettabilità e i suoi membri ricoprivano dei ruoli maggiormente differenziati.

Da questa ricerca emerse che il numero delle persone di colore presenti nelle trasmissioni televisive si era raddoppiato con il passare degli anni e che le interazioni fra bianchi e neri in quel periodo si erano addirittura triplicate. Una riflessione di questo tipo si può certamente applicare anche nel nostro contesto cercando di individuare quali minoranze e con quali ruoli tali minoranze compaiono nella fiction televisiva e attraverso questa vengono ad essere rappresentate presso il pubblico di massa.

Le modalità della rappresentazione sociale e del suo rapporto con il processo della categorizzazione sono evidenti in un fenomeno ampiamente descritto da Arcuri e Castelli (1996). Se si prende ad esempio in esame il materiale di cronaca prodotto dai giornalisti nel descrivere i comportamenti dei protagonisti che appartengono al loro stesso gruppo o ad un gruppo contrapposto. Bisogna innanzi tutto parlare di un fenomeno molto noto "il *giudizio tendenzioso* a favore del gruppo di appartenenza". Esso si manifesta quando dovendo giudicare i comportamenti di un individuo, si producono giudizi sopravvalutati ossia delle sovrastime rispetto alla situazione se l'individuo appartiene al proprio gruppo (*ingroup*), mentre accade il contrario, ovvero una sottovalutazione della prestazione se l'individuo da giudicare appartiene ad un altro gruppo (*outgroup*). Secondo Turner e Tajfel, come abbiamo precedentemente osservato, tutto ciò accadrebbe perché creando una sorta di dislivello valutativo tra il proprio gruppo ed un altro, l'individuo, accrescerebbe la propria autostima per il solo fatto di appartenere ad un gruppo più forte e valorizzato. Il modo in cui stampa e televisione possono realizzare il *favoritismo* per l'ingroup può avvenire secondo diverse modalità. La prima riguarda l'attenzione posta dai media sugli avvenimenti che riguardano l'ingroup o l'outgroup e il loro caratterizzarsi in senso negativo o positivo mentre la seconda riguarda i meccanismi dell'*attribuzione causale*.

Si è potuto verificare che gli individui attribuiscono i comportamenti positivi del proprio gruppo più a cause interne di quanto non facciano per i comportamenti positivi messi in atto dal gruppo degli altri, mentre il contrario capita per i comportamenti negativi o per gli insuccessi. Le strategie attribuzionali hanno il ruolo fondamentale di proteggere ed incrementare l'identità sociale degli individui. Mass, Salvi, Arcuri e Semin sostengono che i comportamenti positivi dell'ingroup e negativi dell'outgroup tendono ad essere descritti in termini astratti, al contrario i comportamenti negativi dell'ingroup e quelli positivi dell'outgroup tendono ad essere descritti in termini concreti e più specifici. I termini astratti indicano comportamenti tipici e generali di chi li conduce, mentre i termini concreti indicano comportamenti non tipici ma legati al caso, quindi di breve durata. In questo il riferimento è il modello delle categorie linguistiche (LCM) di Semin e

Fiedler (1988,1992), che fa riferimento al grado di astrattezza nel linguaggio. Più è astratto e più implica stabilità delle caratteristiche dell'attore descritto, invece quando è concreto implica informazioni relative alla sola situazione specifica.

In base a questo quadro di riferimento teorico generale, le ipotesi di lavoro della psicologia sociale sono fortemente rivolte a considerare il ruolo cruciale dei media e della comunicazione sociale, in quanto ambito essenziale di polarizzazione del conflitto attraverso le categorie identitarie e le caratterizzazioni che ad esse vengono associate.

In conclusione, i confini tra i diversi gruppi e le dinamiche dell'identità sembrano oggi essere delineati più che dai limiti geografici e dalle interazioni effettive, dalle produzioni discorsive e dal linguaggio, dalle rappresentazioni della politica e della propaganda e, in particolare dalle categorie implicate nella comunicazione sociale. Sicchè nel gioco degli specchi mediatici appare decisivo il ruolo delle categorie generate dai metastereotipi (Sigelman, 1997), ovvero dell'influenza crescente assunta dalla diffusione o non diffusione mediatica di ciò che i diversi soggetti sociali pensano che altri soggetti sociali pensano di loro. Aumenta dunque la responsabilità sociale di chi comunica e l'incidenza attivatrice delle categorie introdotte dalla comunicazione globale sui processi identitari e sulle dinamiche conflittuali. E forse, come sostiene Mantovani (2004) dovremmo riflettere criticamente anche sulle categorie che le stesse scienze sociali hanno generato nell'interpretare i diversi mondi possibili in cui convivere o configgere a partire dalla secolare distinzione tra Occidente ed Oriente.

Bibliografia

Allport G.W., *The Nature of Prejudice*, Reading, MA, Addison-Wesley 1954.

Amir, Y., *The role of intergroup contact in ethnic relations*, "Psychological Bulletin", 71, 1969, pp. 319-342.

Amir, Y., *The role of intergroup contact in change of prejudice and ethnic relations*, In P. A. Katz (ed.) *Towards the elimination of racism*, New York, Pergamon, 1976, pp.245-308.

Arcuri L., Castelli L., *La trasmissione dei pensieri*, Zanichelli, Bologna 1996.

Brown, R. [1988] *Psicologia sociale dei gruppi*; Il Mulino, 1990.

Bruner J., J.J. Goodnow, G.A. Austin, *A Study of Thinking*. John Wiley, New York 1960.

Clark C., *Television and social controls: some observation of the portrayal of ethnic minorities*, "Television Quarterly", 8, 1969, pp.18-22.

Dovidio, J. F., S. L. Gaertner, *Affirmative action, unintentional racial biases, and intergroup relations*. "Journal of Social Issues", 52(4), 1996, pp. 51-75.

Dovidio J.F., S. L.Gaertner, *Reducing Intergroup Bias The Common Ingroup Identity Model*, "Psychology Press", 2000.

Dovidio J.F., et al., *Perspective and Prejudice: Antecedents and Mediating Mechanisms*, "Personality and Social Psychology Bulletin", Vol. 30, No. 12, 2004, pp.1537-1549.

Gaertner S. L., Rust M. C. Dovidio J. F., Bachman B. A., Anastasio P. A., *The Contact Hypothesis: The role of a common ingroup identity on reducing intergroup bias among majority and minority group members*, in J. L. Nye & A. M. Brower (Eds.), *What's social about social cognition?*, Newbury Park, CA, Sage, 1996, pp. 230-360.

Gerbner, G., *Toward Cultural Indicators: The Analysis of Mass Mediated Message Systems*, "AV Communication Review", 1969, 17(2), pp.137-148.

Hall E. T., *The Silent Language*, Doubleday, New York 1959.

Mantovani, G., *Intercultura*, Il Mulino, Bologna 2004.

Parlato, R., *Modi e forme della comunicazione: la metamorfosi conservativa*, Liguori, Napoli 2001.

Sedikides C., Brewer M. B., *Individual Self, Relational Self, Collective Self*, "Psychology Press", 2002.

- Semin G.R., Fiedler K., *The cognitive functions of linguistic categories in describing persons: social cognition and language*. "Journal of Personality and Social Psychology", 54, 1988, pp. 558-568.
- Semin G.R., Fiedler K., *The inferential properties of interpersonal verbs*, in G. Semin (Eds), *Language, interaction and social cognition*, Sage, 1992, pp. 58-78.
- Shahen J.G., *The Television Arab*, Bowlen Green State University Popular Press. 1984.
- Sigelman L., *Metastereotypes: Black perceptions of whites stereotypes of blacks*, "Public Opinion Quarterly", volume 61, 1997, pp. 87-101.
- Smiraglia S., *Orientamenti di psicologia sociale*, Patron, 1996.
- Tajfel H., Turner J. C., *An integrative theory of intergroup conflict*, in S. Worchel & W. Austin (Eds.), *Psychology of intergroup relations*, Chicago, Nelson-Hall, 1986, pp.2-24.
- Tajfel, H., *Social identity and intergroup behaviour*, Cambridge, Cambridge University Press 1982.
- Tajfel H., Billig M., Bundy R., Flament, *Social categorization and intergroup behaviour*, "European Journal of Social Psychology", 1, 1971, pp. 149-178.
- Tajfel H. [1981] *Gruppi umani e categorie sociali*, Il Mulino, Bologna 1985.
- Tajfel H, Wilkes A. L., *Classification and quantitative judgement*, in "British Journal of Psychology", 54, 1963.
- Turner, J. C., *Toward a cognitive redefinition of the social group*, In H. Tajfel (Ed.), *Social identity and intergroup behaviour*. Cambridge, Cambridge University Press, 1982, pp. 15-40.
- Turner, J. C., *Social categorization and the self-concept: A social cognitive theory of group behaviour*, in E.J. Lawler (Ed.), *Advances in group processes: Theory and research*. vol. 2, Greenwich, CT, JAI Press, 1985, pp. 77-121.

STANISLAO SMIRAGLIA